V. 447. N. 15.

UN RICORDO DEL PASSATO
E
UN PENSIERO PER L'AVVENIRE

MEMORIA

SCRITTA

DA ANNIGONI GIOVANNI

QUARTA EDIZIONE

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Si vende a profitto
dell'Emigrazione Veneta

UN RICORDO DEL PASSATO
E
UN PENSIERO PER L'AVVENIRE

MEMORIA

SCRITTA

DA ANNIGONI GIOVANNI

QUARTA EDIZIONE

Si vende a profitto dell'Emigrazione Veneta

PISA
TIPOGRAFIA CITI
1863

PA8931

Proprietà dell' Autore

AGLI ITALIANI

Io parlo per ver dire . . . . .

PETRARCA

In questa memoria ho compilato la storia del passato, la quale paragonata collo stato nostro presente deve condurci a meditare sull'avvenire.

Qualunque sia l' esito che in fatto di merito letterario possa incontrare questo povero lavoro, io ve lo presento; e lo dedico e raccomando in modo particolare al minuto popolo delle città e delle campagne perchè se ne serva d' antidoto contro il veleno che fra esso si sparge dai rinegati e dagli apostoli del diritto divino in questi solenni momenti.

Aggradite il mio buon volere, e siatemi cortesi di vostra indulgenza.

ANNIGONI GIOVANNI.

I.

Tredici anni sono decorsi dal giorno in cui un popolo di cadaveri copriva i campi di Novara. Quel giorno segnava per l'Italia l'epoca memorabile di una grande sventura — Essa soccombeva, ma soccombeva nobilmente —.

L'eroico campione della sua rigenerazione dopo di avere tutto impegnato, e tutto sacrificato *in quella gloriosa temerità*, ritiravasi vinto ma non umiliato abdicando in favore di suo figlio al quale commetteva pure la causa Italiana da vendicare. Questo figlio, *Re valoroso e galantuomo*, salì i gradini del trono su quei campi nefasti, ed ivi raccolse lo *stendardo* che l'Augusto genitore aveva inalberato iniziando l'opera del nostro riscatto. — In quell'ora solenne i supremi lamenti della sua armata morente: — l'idea del sacrifizio che il padre suo aveva compiuto fecero eco straziante nel nobile suo cuore; e per lo spettacolo commovente della prima e per gli affettuosi riguardi dovuti al secondo egli giurò su quel mistico vessillo di non tenersi pago e contento fino al giorno in cui avesse potuto dire al mondo *l'Austria l'ha pagata*. Quantunque allora lo spirito di parte, la libidine di potere di alcuni che parteggiando per il popolo ambivano sedere sulle sue ruine, le mene gesuitiche o diplomatiche, le invasioni di nuove straniere genti, gli spergiuri ed i tradimenti ricomponessero nella tomba l'Italia del 1848 pure da quell'epoca il sentimento nazionale visse nel patriottismo e nella politica del Piemonte; e per questo fatto l'Italia cominciò ad attirare la simpatìa dei popoli che ricchi sono d'ogni incivilimento perchè Vittorio Emanuele tenne alto e dignitoso il gran vessillo Italiano.

Al merito di quella leale politica è dovuto se lo stendardo di Novara si è rialzato in Crimea ove l'armata Sarda ebbe la sua parte nelle lotte, nelle fatiche e nelle vittorie delle armate Francese ed Inglese, e se al congresso di Parigi venne posta sul tappeto dell'alta diplomazia la questione Italiana all'oggetto di applicare alle cancrenose piaghe della misera Italia un qualche farmaco salutare — al merito di tale politica si attribuisca se dopo una lunghissima serie di sacrifizj, di martiri e di dura schiavitù e dopo d'avere per tante volte e sempre invano tentato il nostro risorgimento, e mentre quasi più nulla avevasi a sperare per noi, che valesse a ridonarci alcun poco il riacquisto dei leggittimi nostri diritti potemmo d'un tratto aprire il cuore alle più belle e care speranze vedendosi procurata l'alleanza di forte e generosa Nazione per combattere i nostri oppressori. — La Francia che noi credevamo morta nelle tristi emozioni del Giuoco; nella sete dell'oro, nel lusso nello sterile splendore dei monumenti udì il nostro grido di dolore, Napoleone III stese la mano a Vittorio Emanuelle e «*venne a secondare la lotta* « *di un popolo rivendicatore della sua indipendenza*, e « *sottrarlo all'oppressione straniera* » — gli Italiani e i Francesi si strinsero la destra e dissero al mondo *siamo fratelli*.

Il genio della guerra allora si levò e venne ad amare gli uomini contro gli uomini, ad inaffiare di sangue i fiori delle Alpi e le ricche pianure della lombardia, ruppe il sonno degli egoisti suscitò la volontà dei potenti, parlò all'intelligenza dei ricchi all'eroismo dei soldati, al cuore del popolo; venne a difendere il debole, a liberare l'oppresso, a restituire ai suoi leggittimi possessori una terra usurpata. a soccorrere un popolo che spezzar voleva le sue lunghe catene. — L'angiolo degli eserciti sorse e legioni lo seguirono; si avanzò, e migliaia di eroi volarono elettrizzati dalle sue energiche vibrazioni.

In quel solenne momento l'Italia vide i suoi figli correre a battaglia coll'ardor dei Crociati, lasciando gli agi delle ricche magioni, la dolcezza degli studi, le nobili dilettazioni dell'arte, le fortune dei Commerci, le industri officine, i lieti campi, e vincendo lacrime di parenti, superando pericoli di fughe, affrontando fame o disagi infiniti, cantando giulive

canzoni di guerra, combattere e morire; — e tutto sacrificare sull'altare di quella patria che conculcata da secoli era alfine chiamata dalla provvidenza a riprendere il suo seggio fra le civili nazioni.

Le ostilitá incominciate, e mentre che gli alleati trionfando d'ogni ostacolo compievano le loro operazioni, i popoli dell' Italia centrale insorgevano e davano incremento alla grande opera del nazionale riscatto. Ivi a Parma come a Modena ove la Reggente e Francesco V. mietevano abbondante raccolta di pianto e di maledizioni, ove le orde gesuitiche spandevano il lezzo, e la puzza delle loro arti malvage e sediziose, il popolo fremente vide fuggir da vili i Proconsoli dell'Austria in quella guisa istessa in cui, un mese innanzi Leopoldo II aveva fatto, proclamando lo scioglimento del governo granducale. — E la terra dei Michelangioli e dei Gallilei che dalle tigri rivestite di porpora e di broccati fu dissanguata, che nei saturnali e nella pinguedine del Lorenese vide sorgere una barriera insormontabile tra popolo e Sovrano: e i Ducati ove l'aule del trono erano i ricettacoli, i focolari, i perni, i cardini d'ogni flagello destinato ad incatenare l'anima ed il pensiero dei sudditi — a malgrado degli ostacoli che sembravano frapporsi per la inattesa pace di Villafranca con mirabile entusiasmo e con patto solenne si unirono alla Monarchia Costituzionale di Vittorio Emanuele la cui mercè sorse il giorno in cui il giuramento di questo miracolo di Re fu compiuto; l'onta di Novara cancellata cogli allori di Palestro e di San Martino; — e redenti i popoli che nell'ora solenne della sventura il padre suo affidavagli. — Quasi contemporaneamente le popolazioni delle Legazioni protestavano contro la temporale autorità dei pontefici e aderivano all' annessione di esse provincie a quelle del Re sabaudo.

E il magnanimo Sire percorse tutti questi paesi ridenti, e volò di trionfo in trionfo, di esultanza in esultanza ed un perenne tributo di benedizioni lo accolse in ogni luogo, e l'animo di Vittorio Emanuelle fu colmo di gioja e di compiacenza per la virtù di quei popoli per la costanza nei patrii proponimenti, per loro amore puro ed intenso all' Italia. In mezzo ad avvenimenti sì importanti e più importanti ancora preparavansi nell'Orizzonte politico

Un uomo meraviglioso sorto dal popolo meditava nel generoso e magnanimo suo cuore di ricondurre all' Italia novelli cittadini; e quest' uomo senza armi, senza tesori, senza potenza riprese da solo l'opera interrotta a Villafranca e per un miracolo d'audacia andò in Sicilia. — Il Vincitore di Calatafimi varcò lo stretto e col solo terrore del suo nome acquistò in un baleno all' Italia le provincie di quà dal Faro, — sbarcò in Terra ferma, — marciò su Napoli. — L'armata Borbonica spaventata si smembrò da sè, e quel Re potente innanzi al quale un popolo poco prima tremava in ginocchio, fuggì e andò a chiudersi in Gaeta. Così tutti i mezzi di cui disponeva quel tiranno furono annientati perchè quando l'ora e giunta nella quale i disegni di Dio devono compiersi, tutto concorre al loro effettuamento — un ultimo propugnacolo eragli serbato per estremo asilo, e questo per cader doveva alla sua volta come cadde difatto.

Mentre i popoli d' Italia liberi e schiavi festeggiavano la fuga di Francesco II; le popolazioni delle Marche e dell' Umbria spezzarono pur esse le catene ribadite loro dal Vicario di Cristo in terra; e intanto che l'eroe di Varese e di Como coglieva nelle Provincie del mezzodì tanti allori correndo di vittoria in vittoria. Il Gabinetto di Torino rompeva alla sua volta il silenzio e con una bella e rapida campagna distruggeva in quelle contrade il potere secolare dei Papi, e disperdeva l' oste raccogliticcio e la gloria militare del suo capo.

Per tutta questa serie di avvenimenti noi vedemmo compiuto uno dei periodi più belli dell' italica rigenerazione. — Fugato l' Austriaco, — i principi suoi vassalli dispersi da un soffio di popolo. — una Monarchia militare distrutta da mille giovani eroi, — cento volghi divisi ed ignoti riabbracciarsi e risorgere a Nazione. La meravigliosa epopea di concordia e di vittorie italiane che passò sotto gli occhi nostri in meno di due anni rapida come il pensiero produsse il suo magico effetto. Quello che per lo innanzi non era che un nome Geografico divenne di un tratto potenza in Europa. — Il Regno d' Italia fu fondato. — e la Nazione rappresentata in Parlamento proclamò a suo Re *Vittorio Emanuele* e i suoi successori. — La voce degli emancipati sorse allora e disse ai fratelli di Roma e

di Venezia, *confortatevi; l'Europa non tarderà a farvi ragione. Fidate in Vittorio Emanuele sul cui capo benedetto dalla Provvidenza i voti di un popolo han posto la corona d'Italia a degno premio degli avi suoi e della fede che egli, unico fra i reggitori d'Italia ha tenuto alla causa della libertà e del diritto popolare*. Questa voce però non trovò eco fin quì nel cuore di quella civile Europa che impavida sempre assistè muta spettatrice dei nostri dolori; -- e sventuratamente non fu che una vana speranza la redenzione di quei popoli i quali restano tuttavia soggetti all'arbitrio del destino, — ed un vago succedersi di discussioni parlamentari servì di solo palliativo ai tormenti di quelle sventurate sorelle

Se non che volendo contare sull'inevitabile svolgersi degli avvenimenti è d'uopo conchiudere che *Venezia e Roma devono essere emancipate e tolte affatto alla servitù dello straniero*.

Sì Roma deve essere ridonata a se stessa per garantire l'ordine morale della Penisola. — per diventare l'incontrastata Capitale del Regno, e perchè l'Italia deve finirla una volta coll'eterno *non possumus*. — Venezia vuol essere emancipata perchè lo esige il vincolo di Solidarietà che la lega alla rimanente Italia e perchè per mettersi di cuore ad assestare l'ordine interno occorre togliere di mezzo la perpetua minaccia di una *straniera invasione*.

Colla sola concordia però ci sarà dato riuscir nell'intento — Colla concordia, se uniti ci troveremo nell'ora dell'ultima battaglia, Venezia sarà libera — e là sulla vetta del Quirinale vedremo compiuta l'opera del nostro riscatto — Là, proclameremo in forma solenne il regno del *Re galantuomo*: ed in quel giorno l'Italia potrà contare i suoi figli allo stesso consorzio, e libera accoglierli tutti all'illustre suo seno e benedirli.

II.

Quantunque sia oggimai abbastanza dimostrato coi fatti che il pensiero di tutti gli Italiani e distintamente quello di volere essere per l'italia come questa sola deve appartenere a loro, ciò non pertanto la reazione alza del continuo

la testa ove gli espulsi tiranni hanno lasciato un numero più o meno forte di fedeli seguaci. Io volgo lo sguardo per ogni intorno delle terre libere d'Italia, e veggo sbucar per ogni dove satelliti devoti e i compri sicari che sono strumento di quella mala genìa degli spodestati i quali non sapendo esporsi essi stessi al cimento di far valere i pretesi perduti diritti trovano in questo mezzo l'unica via atta a giungere al compimento di loro meta.

E mentre il Governo spiega ogni forza per sterminare i briganti, i loro soldatori e capitani stanno in sicuro a Roma, d'onde ponno dirigere i movimenti e incoraggiare i tentativi dei loro sanguinari guerrillieri; mentre il caffone abbruzzese muore col nome di re Francesco sulle labbra, Francesco, che dovrebbe almeno avere il coraggio di trovarsi sul campo scellerato delle sue battaglie, se ne sta appiattato nel covo che il Vicario di Cristo gli spalanca, e che una troppa tolleranza della Francia gli custodisce. Roma l'eterna Città, è la fucina della Reazione, ed ivi il brigantaggio sotto la custodia delle Sante Chiavi è benedetto e protetto Egli è da Roma che i Ministri del Santuario ricevono la parola d'ordine; è di là che molti membri del clero; ed anche dell'ordine più elevato sono esortati a non dividere le persuasioni del popolo ad avversare il governo Nazionale e le sue leggi, ad ostentare e far credere alla classe meno istruita che l'uno e le altre sono in contradizione con le dottrine e gli interessi della Chiesa Cattolica.

In molti luoghi si pubblicarono proteste, encicliche pastorali in cui è negato o posto in controversia il principio stesso nel quale ha suo fondamento il nazionale governo, e sono qualificate empie, inique e ostili alla religione e alla chiesa molte leggi dal medesimo bandite in virtù di quei diritti che sempre si esercitano delle civili podestà. in altri si mandarono in giro istruzioni rivolte a turbare la coscienza di coloro che in qualsivoglia modo presero parte al gran moto nazionale, adempiendo ai loro doveri di funzionari, di soldati, di cittadini; in altri o si negarono i pietosi suffragi della religione ai morti nella guerra dell'indipendenza e ai cittadini più benemeriti della patria, o si interdissero i sacri riti nella riccorrenza delle nazionali solennità; in altri si trascorse ai più rigidi provvedimenti cou-

tro quei sacerdoti che non dubitarono di mostrarsi ossequiosi alle civili podestà, e che palesemente accennarono di fare la debita separazione fra i diritti essenzialmente distinti dalla Chiesa e dello Stato: e in altri si giunse a predicare dalla sacra Cattedra l'ingiuria sull' augusta persona del Re, il disprezzo e la disobbidienza delle leggi, e far servire il tempio del Signore a conventicola di macchinamenti contro l'ordine pubblico; in altri venne persino ricusato il santo volume de' Vangeli sul quale i soldati della Nazione dovevano giurare fede al Re e alle Leggi; a tacere di quei luoghi in cui furono veduti i Sacerdoti del Dio di pace porsi alla testa tra le fila dei saccheggiatori e dei briganti. — Tutto questo, che è pura storia, si fece, e si fa tutt' ora a danno d'Italia per opera dei cattivi preti i quali sono il *non plus ultra* d'ogni vizio e d'ogni peccato, e coi quali fanno lega e causa comune i rinnegati, e quella razza di gente senza patria e senza coscienza che venduta ad ogni manifesto s' adopera di concerto per ritornarci tutti all' antico servaggio.

Ma i popoli d' Italia che ebbero la bella sorte di sottrarsi non senza immensi sacrifizi al giogo dei loro tiranni debbono rammentarsi che non potrebbero imporsi di nuovo l'aborrito giogo senza meritarsi il doppio dei sofferti martirii, della sopportata schiavitù; senza attirarsi l'esecrazione della moderna civiltà.

L'atroce reggimento dei borboni non potrà per certo venir dimenticato dagli abitanti delle Provincie dell'Italia meridionale ove quella dinastia fondò in nome di Dio il suo Governo assoluto sopra un monte di ossa umane e di sangue rappreso; e le cui virtù e prerogative furono quelle di regnare a qualunque costo e con qualunque mezzo con potere illimitato e sfrenato, tenendo per unico sistema di Governo il terrore, incatenando l'animo, il braccio ed il pensiero, affogando nel sangue ogni anelito di libertà, corrompendo, ingannando, tradendo, uccidendo, torturando, non conoscendo altri nemici che i sudditi. Le vittime mietute dal 1859 al 1860; gli esiliati, deportati, imprigionati, la tortura la Cuffia del silenzio, i lazzari, aizzati contro i liberali, le condanne ottenute colle false testimonianze dei cagnotti della polizia, sono fatti che uniti ai precedenti val-

gono a dimostrare a chiunque come la dinastia Borbonica caparbia, pusillanime e feroce scrisse nella storia moltissime pagine di sangue, spremette immense lagrime, perpetrò innumerevoli misfatti pubblici e privati.

La storia contemporanea, se non quella che inaugurò presso i Parmigiani il regno di Borboni serbava a questi campioni del Diritto Divino fasti immortali di iniquità e di ferocia. — La pena del bastone che per barbaro comando sotto il governo borbonico ivi s'infliggeva, le leggi marziali, lo stato d'assedio permanente; la fucilazione decretata per la sola detenzione di qualunque arma o munizione; gli arresti arbitrari, le immense condanne, le innumerevoli violenze, le orribili iniquità cadute per la maggior parte su persone innocenti, formano tale atto d'accuse contro questa razza, *vera negazione di Dio*, da far credere anche a chi nol voglia che il loro dominio è finito, perchè da ogni parte dei già loro stati sorse unanime un grido di lamento e di maledizione; e da ogni angolo del mondo civile si levano fremiti di riprovazione e di condanna.

Nè i Modenesi possono avere dimenticato il dominio di casa d'Austria-Este, dal cui benigno Governo si videro regalati i giudizi aspri e repenti, i supplizi, i confischi, le proscrizioni a causa o pretesto di religione o di Stato, ai quali furono indistintamente soggetti e in causa di cui per tutto il tempo di quella mala Signoria ebbero il pensiero compresso, la giustizia conculcata, offesa l'umana dignità colla pena del bastone e delle verghe; — che videro i loro cari torturati, esiliati, dannati all'ergastolo dalle commissioni militari rese permanente e abbandonato il loro destino all'arbitrio dell'Austria. —

La dinastia di Lorena che nel 27 Aprile 1859 abbandonava la Toscana senza ivi lasciar forma di Governo e riparava nel campo nemico rendevasi alla sua volta incompatibile con l'ordine e la felicità di quel bel paese, senza aggiungere che quelle popolazioni non dimenticarono lo spergiuro del 1848: l'umiliazione che subirono per l'occupazione Austriaca, l'oppressione delle gravezze che essa gli impose; la privazione della libertà; e l'offesa ricevuta nella sacra memoria dei prodi che in quell'epoca combatterono per l'Italia e per la sua libertà.

Se adunque in vista di tanti e sì plausibili motivi i popoli italiani fin qui emancipati dichiararono solennemente per l'organo dei loro rappresentanti decaduto di fatto e di diritto le dinastie che in luogo di governarli li torturarono, basandosi sul principio incontrastabile secondo il quale l'animo ostile di un sovrano contro il paese da lui governato costituisce secondo il gius pubblico di tutti i popoli un motivo gravissimo per privarlo dei diritti della sovranità, bisogna conchiudere come per deliberata volontà di questi popoli stessi non potrà avvenire che le dinastie decadute si ristabiliscano e conservino nei perduti dominj se non imposte da forza prepotente e straniera, non senza offesa ai sentimenti nazionali, nè senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata la pace pubblica; nè senza danno d'Italia.

E tu, o Francesco Giuseppe, che con tanta inumanità e prepotenza imperi sulle infelici provincie della Regina de' mari, credi tu che gli Italiani ti abbiano dimenticato e intendano lasciarti tiranneggiar d'avvantaggio sulle ultime martiri del tuo dispotismo e della tua perfidia? No: o superbo, la provvidenza ha scritto nei suoi decreti la redenzione di quelle contrade, e la punta delle nostre spade darà esecuzione ai decreti di Dio. Rammenta che la casa d'Ausburgo ha sollevato contro di sè una generale esecrazione dal principio del suo dominio in Italia; nè vi si è stabilito con altri mezzi se non con macelli inauditi; nè ha potuto mantenervisi che in forza di una oppressione la quale non ha esempio nella storia. — Pensa che spogliare e prescrivere la nobiltà, rovinare la borghesia, torturare e bastonare senza pietà le persone d'ogni età, sesso e condizione, gettare in massa nelle carceri tutti coloro che si resero sospetti di patriottismo furono sempre le prerogative del *paterno regime austriaco*, e poi non meravigliarti se in vista di questi fatti atrocissimi avviene per opera di sì impellenti motivi l'odio giustissimo degli Italiani contro il tuo dominio nelle venete provincie, ed il bando in cui han posto ormai il dominio Austriaco in Italia tutti gli stati civilizzati.

Allorquando fosti elevato al Soglio Pontificio il tuo cuore, o Pio IX, era animato da nobili e generosi sensi di

Patrio affetto ed una parola d'amore e di libertà sortita dal tuo labbro bastò a scuotere questa Italia che allora sognò di trovare in te l'aspettato campione della sua rigenerazione. Ma dappoichè l'infelice fu chiusa di bel nuovo nel sepolcro, da padre diventasti tiranno e sconoscesti bentosto il tuo mandato. La Roma dei Cesari dove dormono le ossa dei decrepiti padroni della terra, ove il pescatore di Galilea gettava la pietra fondamentale del dogma universale, divenne il teatro in cui nuovi Scribi e Farisei svergognarono il tempio del Cristo e via via progredendo, l'umanità fu venduta alla tirannide; ed oggi la città delle catacombe è fatta centro d'ogni macchinazione infernale; a danno d'Italia e della sua unitá; ed ivi incoraggiati dal più crudel fanatismo si spingono i fratelli ad uccidere i fratelli e si benedicono dalla mano istessa di colui che si vanta rappresentante in terra della Divinità. Popoli e regi sollevarono e sollevano ora la voce contro di te e ne hanno ragione. E se in forma solenne Provincie già a te soggette scossero il giogo delle mitrate dottrine; e se Roma ora aspira a diventare l'incontrastata capitale d'Italia; se difficile ti riesce il comprendere la causa di questo effetto meraviglioso domandalo alle ombre sdegnose dei martiri di Perugia e queste te ne daranno la spiegazione. Esse con accento minaccioso ti risponderanno, » Satana sedeva e siede sulla cattedra degli Apostoli. — « L'adulterio, l'ambizione e la vendetta formavano e formano la corona « da cui è cinta la sua fronte superba — i decapitati « ed appiccati dal 1848 in poi gridano vendetta al tribunale » della eterna giustizia e reclamano l'annientamento del « temporale dominio ».

Sì, ti scolpa se pur ti senti animo di farlo, o Pontefice Sovrano, e capo di quella Religione augustissima che ebbe per fondatore un Dio di pace, a cui è dovuto un culto di mansuetudine e di amore, non di sdegno, di vendetta e di sangue, — La giustizia del tempo è venuta a frugar nell'opre tue ed innanzi al lume della sua face — al vivo spiro dei nuovi culti fuggir deve finalmente la notte della tua tirannide — Ti sovvenga che bello avresti mandato il nome tuo nella storia dei popoli, e spingendo non di pugnali, ma d'olivi armate le mille braccia ovunque, in

un amplesso avresti unito il nobile ed il plebeo cui natura divise — E voi tutti, o principi spodestati venite innanzi al tremendo tribunale della pubblica opinione che coi fatti alla mano plausibilmente vi accusa e gettate lo sguardo per entro alla fossa che racchiude le ossa di migliaja di Italiani da voi senza pietà sacrificati. Quivi rinverrete fasci di cadaveri e di membra peste, lacere, mutilate, disfatte che frangendo il coperchio degli anni a voi si presentava da cupi sepolcri del mistero e vi gridano in tuono di condanna: maledizione! maledizione! — Guai all'aprirsi di questa tomba, guai al sorgere di quegli scheletri pieni di vita e di santo ardire; — Guai alle scettrate e mitrate jene che sulla lapide di questo avello si assisero gozzovigliando inebriandosi al nappo voluttuoso della tirannide e della libidine. Quantunque però voi stessi conosciate in ogni sua parte la verità di questi fatti, pure sfacciatamente protestaste e piroclamaste come non avvenuto quanto successe finquì in Italia a vostro danno irreparabile — Ma noi vi rispondemmo e risponderemo sempre collo scherno e col sarcasmo in quella guisa istessa che per secoli voi rispondeste alle proteste di una Nazione intera crudelmente tiranneggiata. L'Italia protestò sempre contro di voi in mille guise — Le lacrime sparse di tante desolate famiglie — le miserie dell'esule condannato a chiedere pane in terra non sua; — La vita amareggiata dalla calunnia; dalla persecuzione furono proteste continue levate in faccia agli uomini e in faccia a Dio. Non vi ha famiglia Italiana che non conti un martire, non vi ha città che non conti un saccheggio. — Quando dal fondo delle prigioni politiche sorgeva il lamento dell'Italiano incatenato, quel lamento non era forse una protesta? — L'Italia non protestava contro di voi quando vi domandava leggi e governi, quando disvelava i vizi della vostra amministrazione che risolvevansi in furti, in spogliazioni, in avarizie, d'ogni sorta? — Non protestava contro di voi quando lamentavasi delle oppressioni poliziesche, dell'onnipotenza dei vostri gendarmi; della tracotanza dei vostri Ministri, della barbarie dei vostri modi, della sceleratezza dei vostri capricci? — Non è forse vero che versaste a torrenti il sangue dei figli d'Italia? — v'ha forse zolla nei campi Italiani sulla quale

non cadde spruzzo di sangue italiano! Ed impunemente levaste alta la voce contro i fatti che in mezzo a noi si compierono, e che formano il nostro riscatto, la nostra fortuna, la nostra gloria? — Cessate di volgere lo sguardo a questa terra rigenerata — voi appartenete all' Italia come Nerone appartenne all' umanità. — E fino a quando protesterete comprenderemo che il vostro cuore non è ancor tocco dal rimorso e che volentieri tornereste al mal vezzo: ma non vi tornerete mai più. I secoli della tirannide tramontarono, siamo ai giorni della libertà; — ed oggi l'Italia è sacra per lealtà di Re, per volere e concordia di popolo; e a voi non sarà mai permesso di profanarla.

L'ira di Dio vi colpì, e come allo stolto ed empio monarca della Scrittura, la mano dell' Eterno impresse a caratteri indelebili sulla soglia dei già vostri palagi le profetiche parole *mane thecel Phares*. Sì gli anni del vostro regno sono finiti e le opere vostre furono trovate di non giusto peso. — Il vostro trono divenne preda del popolo che lo diede in premio al nuovo suo *Re, franco leale, prode e generoso*.

III.

Dacchè scoppiò nel 1859 il movimento nazionale che ci condusse all'attuale ordine di cose, tutto il tempo decorso da quell' epoca avrà dato certo i suoi frutti se avrà insegnato ai cittadini a compiere l'opera incominciata dall' ardimento e dal ferro; colla fermezza: la temperanza e l' unione; se avrà insegnato agli esteri potentati essere incompatibile la servitù dell'Italia colla pace del mondo; essere impossibile instaurare un solo degli antichi tiranni finchè *un solo fra gli oppressi vivrà*, per ricordare il passato e invocare l' avvenire.

Il tempo che ci aspetta darà non minori frutti se, ben misurando i pericoli onde è grave il futuro, noi sapremo aver fede nella lealtà del Re, se sapremo aver sempre in pensiero che l'abnegazione e la moderazione che ci hanno fatto riuscire fin qui, ponno solo condurci a meta felice e gloriosa.

Meditiamo sulle passate sventure, e non potremo

non convenire che noi siamo ora gli arbitri dei nostri destini; e che l'*Italia sarà* purché non si abbiano a rinnovare per colpa nostra i tristissimi effetti di tredici anni addietro.

E perchè questo non avvenga affrontiamo e superiamo qualunque ostacolo ci si pari innanzi; e l'indifferenza venga affatto sbandita da noi, perchè solo nell'entusiasmo della vita politica dei Cittadini e nell'interesse che questi pongono alla prosperità delle sorti della Patria, posa unicamente *la grandezza delle Nazioni*. Distruggiamo questo tarlo funesto se fra noi si trova; ed *un santo entusiasmo* gli succeda per la *santa causa* per la quale tanto soffrirono i martiri di quella *Italia* che ora è fatta quasi libera, e per cui soffrono ancora le provincie che gemono in schiavitù, = siamo ardenti patriotti; forti e operosi cittadini. E coll'indifferenza cessi pure ogni inutile gara ogni dissapore, affinchè mirando concordi al solo ed unico scopo *la totale emancipazione ed unità della Patria* possiamo adoperarci colla propaganda, col braccio, colla parola, coll'obolo, al trionfo della grande impresa.

Unità indipendenza, libertà, ordinamento amministrativo e finanziario sono e resteranno parole vane finchè la concordia non regni di nome e di fatto — Tutte le frazioni del partito liberale debbono oggi concorrere egualmente al compimento dell'impresa nazionale. — Ciascuna frazione che miri a intenti di monopolio è *consorteria*; *e le consorterie* hanno già di troppo funestato l'Italia. = Stendere la mano a tutti gli uomini della libertà senza distinzione di colore; e rendere innocua la relazione è il solo programma che sia degno della nazione e pienamente risponda alle necessità straordinarie dei tempi; = spento il dualismo nel partito liberale, fermato il patto della conciliazione e risuscitata la fede e l'entusiasmo, i destini della patria matureranno davvero. Colla discordia che è pugnale fitto nel cuore la pacificazione delle provincie meridionali; l'ordinamento del regno; e Roma e Venezia sono quistioni insolubili, difficoltà insuperabili. — Colla concordia, che è la vita tutto si appiana, tutto si scioglie naturalmente; = Italia diventa veramente padrona di sè; e in sè sola trova la forza che le è necessaria, e da sè sola riceve la legge. — la vittoria sarà sempre costretta a coronare

gli sforzi generosi d'una nazione unita, e mossa da un solo volere.

Per divenire noi liberi e forti, conviene adunque che il mondo ci creda virtuosi ed uniti, non discordi, scontenti e divisi.

E voi, o ministri del santuario, fate senno — non ricalcitrate. Voi dichiaraste aperta guerra all'Italia, e con un'audacia che da dell'insuperabile vi palesaste nemici del presente ordine di cose; e pronti sino al martirio ad osteggiarlo. Nel totale acciecamento in cui siete, mossi soltanto da un crudele fanatismo, non vi avvedete (o fingete di non avvedervi) che osteggiando la causa Italiana perdete la religione nella mente del popolo; — tradite i veri interessi della chiesa alla quale farete perdere pur anco il nobilissimo carattere di custode della pubblica morale. — Ecclesiastici, meditate e fate senno perchè guai a quell'ora in cui la pazienza lesa del popolo si fa furore, in cui la misura della colpa trabocca. Dio vi salvi da quel momento terribile nel quale l'ira del popolo passa come quella dell'Eterno; — come la lava del Vesuvio che incenerisce e distrugge.

Se seguirete unicamente le massime del vostro Ministero avrete l'effetto e la riconoscenza di tutti gli onesti, e le benedizioni della patria. Se per lo contrario osteggierete questo principio avrete l'odio di tutti; — sulla vostra tomba non germoglierà un fiore, e solo sussurrerá accanto ad essa la imprecazione della vedova spogliata, del pupillo ingannato, della fanciulla sedotta del patriotta tradito. — Rifatevi adunque uomini nuovi, sacerdoti del Vangelo e della Patria: — smettete la superbia, e rammentatevi che il Divin Maestro disse *io son mansueto ed umile di cuore;* lasciate l'odio e la vendetta, e praticate la carità ed il perdono, — lasciate di essere *austriacanti o cosmopoliti* per diventare *Cristiani* ed *Italiani*.

Uniamoci tutti, e meditiamo che se per la causa del Nazionale Riscatto migliaia di eroi sparsero generosamente il loro sangue, è duopo che noi facciamo alla cara e veneranda loro memoria — all'augusto nome della patria comune — ai nostri doveri verso la posterità il sacrifizio dei nostri sdegni e dei nostri desiderii; allo scopo di moltiplicare

nella unione la forza; — per non avere altra bandiera che il sacro vessillo che ha fugato i nemici sul campo. — e che ci ha ormai tutti raccolti ad un amplesso di fratellanza e di amore. Se il nome italiano è ora più onorato e temuto; se quei diritti che inermi furono disconosciuti, o derisi, vennero alla luce delle nostre vittorie confessati o rispettati; — se ormai non vi ha più nel mondo anima onesta la quale non comprenda in un solo medesimo augurio di libertà ogni canto di terra italiana — si fu solo per le gloriose gesta dei nostri prodi, e dei loro immortali campioni.

Rammentiamo che fiumi di sangue e piramidi di ossa precedettero le gesta e segnarono le orme dei nostri tiranni; e che l'Italia nel cupo silenzio del servaggio e dell'oblio temprava in un mare di pianto e di sangue il ferro che doveva sgozzare un giorno i suoi carnefici. — Rammentiamo che l'Italia smembrata per ogni dove da straniere orde vandaliche; — tenuta fra li artigli dell'idra a sette teste — smunta di figli e di sostanze; — coperta di forche e di patiboli; — bagnata col sangue dei suoi martiri; — curvata al suolo della prepotenza dei suoi oppressori apprese soltanto la forzata virtù dell'obbedienza, e il silenzio meditato dalla vendetta.

Tutto questo rammentiamo; e quando l'ora dell'ultima battaglia sarà suonata nella quale tutti verremo chiamati alla finale riscossa, leva alto lo stendardo della tua rigenerazione, o *illustre Italia*; e la bianca *croce Sabauda* che gloriosa ivi campeggia fra i nazionali colori accenda l'ardor dei forti in petto a' figli tuoi; e brilli come aureola boreale fin sugli ultimi confini della terra; ed atterri, senza che più sia lor dato di rialzarsi, i tiranni del tuo *affrancamento e della tua coscienza*.

E nell'ora del supremo cimento il vecchio scuota ed incoraggi il giovane; — il giovane inculchi il disprezzo della vita e l'amor della gloria e della patria all'adolescente; — Le madri spingano come le donne spartane d'un tempo i figli alla santa impresa insegnando loro che la prima madre è la patria; — le spose esaltino i mariti; — le sorelle i fratelli; — le fanciulle gli amanti; — perchè guai a noi se per colpa nostra dovesse l'Italia tornare all'antico servaggio e rendere nulli tanti sacrifizi.

Sì leviamoci tutti, — e animati da un solo desiderio stringiamoci intorno al trono di Vittorio Emanuelle *Re galantuomo* — e forti per concordia — fidenti nei suoi leali propositi; — vogliamo che l'*Italia sia*, e l'*Italia sarà*.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
BERGAMO - ALTA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI - BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	a	18

10
5
A
18